

Per la corretta attribuzione del *Romanzo delle donne contemporanee in Italia* (1863)

Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Ricciarda Ricorda's analysis of *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, an essay published anonymously in 1863, is here strictly linked to the complex critical issue of its authorship, in which Marinella Colummi's *Discorsi sul romanzo* played an important role, and which ended in the now generally accepted attribution to Paolo Lioy from Vicenza.

Nel luglio del 1863, sulle pagine de *Il Politecnico* viene pubblicato un lungo saggio dedicato alla scrittura delle donne, *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*; vero e proprio 'capostipite' degli interventi sulla narrativa femminile ottocentesca, cui si rifaranno molti degli scritti successivi sull'argomento, è anonimo: generalmente lo si ritiene dovuto alla penna di Carlo Cattaneo, sulla scia dell'attribuzione proposta a suo tempo da Gabriele Rosa e avallata dalla sua inclusione nel primo volume, *Scritti letterari*, delle *Opere edite ed inedite* cattaneane.¹

Si tratta di uno studio interessante, anche se non privo delle contraddizioni e dei luoghi comuni dell'epoca nei confronti della scrittura femminile: l'autore, all'indomani dell'Unità, si impegna infatti a tracciarne un ampio quadro e, dopo aver preliminarmente sostenuto l'importanza delle figure femminili al centro della grande letteratura di tutti i tempi, giunge a chiedersi quali doti si richiedano alle donne, quando queste passino dal ruolo di oggetto a quello di soggetto della scrittura.

Il discorso prende avvio dagli studi più recenti dedicati alle donne celebri, con riferimenti alle opere di Gustav Klemm, Ernst Ghul, Anthony Trollope e alla «giovinetta» Rosalia Amari, dai quali però l'autore prende sostanzialmente le distanze, in quanto gli sembrano prospettare figure femminili «circondate da qualche cosa che è da più o da meno della donna», mentre

1 C. Cattaneo, *Opere edite ed inedite*. Raccolte ed ordinate per cura di A. Bertani, *Scritti letterari*, vol. 1. Firenze: Le Monnier, 1881, pp. 358-389.

la donna noi la vogliamo quale è in fatto, né da meno che sarebbe avvilirla, né da più che sarebbe egualmente a suo danno. Sublime infatti nell'ordine naturale, non potrebbe che ambire ad un'eccellenza ingannevole nell'ordine convenzionale della società. Carattere subiettivo è in essa ciò che noi con tanto studio ed artificio cerchiamo oggettivamente.²

Insomma, si tratta del consueto apprezzamento della donna che rimane fedele al suo carattere di creatura vicina alla natura, preferita a quella che emerge eccellendo nell'ordine sociale: e infatti, prosegue l'autore, assai più di «quelle grandiose matrone, ninfe egerie della politica», di «quelle dotte viragini che si circondano di polverosi libri e di ardui codici, o delle Marfise, superbe guerriere», a esercitare «un'influenza costante, universale» sono piuttosto le «donne più semplici e modeste», per concludere «Non può negarsi esse regnano dappertutto. Non v'è opera di genio dietro a cui non si celi, oscura ed ignorata, una musa ispiratrice, una donna».³

Passando dalle donne reali ai 'tipi' di donna ideale prospettati dai romanzieri, l'anonimo estensore dell'articolo si esprime a favore dell'Ofevia di Shakespeare, della Tecla di Schiller, dell'Ermengarda manzoniana, preferite, a loro volta, proprio perché non hanno nulla di straordinario, di «non comune», alle «Eveline, le Lelie, le eroine di Ottilia Kapp e di Luisa Aston»,⁴ donne invece «emancipate, donne superiori al loro sesso»; e analogamente, in campo intellettuale, alla «signora di Longueville, la dama di Maintenon, la Rolland, la Recamier», pur ammirate, è contrapposto un ben diverso modello, vicino semmai a quello oblativo di una Fiorenza Nightingale: a suo parere, infatti, anche nel campo della letteratura le donne dovrebbero esercitare la medesima missione, «dovrebbero ricondurre dall'arte alla natura, dall'illusione alla verità, dal lato immaginativo al senso pratico delle cose. Spetta a loro mostrare che il bello è nel vero, che la poesia è nella natura».⁵

2 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia». In: *Il Politecnico: Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale*, 18 (85), 1863, p. 89. I riferimenti sono presumibilmente agli studi di G. Klemm, *Die Frauen: Culturgeschichtliche Schilderungen des Zustandes und Einflusses der Frauen in den verschiedenen Zonen und Zeitaltern*. Dresden, 1859; E. Guhl, *Die Frauen in der Kunstgeschichte*. Berlin: Guttentag, 1858; R. Amari, *Calendario di donne illustri italiane*. Firenze: Tipografia di Federigo Bencini, 1857.

3 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 90.

4 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 91. Di Ottilie Kapp si può ricordare il romanzo *Manhold* (1850); Louise Aston (1814-1871), scrittrice tedesca e attivista politica, si è battuta per i diritti delle donne.

5 Per concludere: «Noi non vogliamo sermoni, non cicalate di morale come solevano regalarne ai lettori le Pamele e le Clarisse di Richardson; Dio ce ne guardi! Vogliamo soltanto la verità, e lo spettacolo della verità è il più soave conforto che possano offrirci», «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 92.

Dopo questa ampia premessa, l'autore si avvicina al nucleo centrale del suo intervento, focalizzando l'attenzione sulle scrittrici italiane contemporanee; la prima nota è, tutto sommato, positiva: pur senza la guida di un indirizzo critico ancora mancante, pur cresciute sotto l'influenza di una scuola «corrotta ed assurda», «la scuola dei romanzi francesi», le autrici nostrane gli appaiono decisamente avviate nell'auspicabile direzione indicata sopra, in quanto «in grado di porgere le più intelligenti e delicate cure nei mali dello spirito». Certo, prosegue l'estensore dell'articolo, nell'«arringo letterario» italiano non ci si può vantare di un'autrice del livello di una Sand e neppure si è all'altezza della produzione letteraria tedesca, in particolare nel campo del romanzo storico, in cui si annoverano poche eccezioni - e i nomi sono quelli di una Modena Olivetti e di una Pulli Filotico - e sicuramente non del calibro di una Fanny Schwald, una Mina Voigt, una Fanny Leowald.

Tuttavia, la scarsità di presenze femminili in questo ambito non sembra all'autore un effettivo limite, poiché «aprendo un libro vergato da una donna andiamo a cercarvi ben altro che la profonda conoscenza di un periodo storico, la minuta descrizione di una battaglia, o le faccende domestiche di un imperatore o d'un papa», ci aspettiamo «assai di più», e cioè «una squisita analisi del sentimento, una delicata e finissima conoscenza del cuore umano, un amore della verità che vince e sorpassa ogni illusione, un amore di tutto ciò che è buono». ⁶ Tali aspettative non sono deluse dalle autrici nostrane, la cui originalità sembra derivare proprio dalla «verità che le ispira» e che è diversa da quella «penosa imitazione che indurrebbe a trasferire nella letteratura la storia naturale ed a classificare le opere in generi e specie, come i mammiferi e come le malvacee»: insomma, le nostre scrittrici risultano capaci di informare le proprie opere alla realtà, ma il loro realismo è lontano dagli eccessi francesi e richiama semmai quello di alcuni romanzi inglesi e americani.

Per offrire qualche «pezza giustificativa» ⁷ delle sue asserzioni, l'autore si impegna nell'analisi di testi di recente pubblicazione: scartando nomi più noti, come Rosina Muzio Salvo o Caterina Percoto, ⁸ che si limita a citare in modo del tutto cursorio, dedica ampie trattazioni alla produzione narrativa di Cecilia Stazzone De Gregorio e della sorella Concetta e ad Amalia Paladi-

6 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 94.

7 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 96 (i corsivi, in questa come nelle prossime citazioni, sono originali).

8 «Tropo [...] ormai celebre perché noi ci dilunghiamo intorno ai suoi racconti», «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 110; accanto a Muzio Salvo è citata anche la concittadina palermitana Letteria Montoro (sulle quali cfr. R. Verdirame, *Narratrici e lettrici (1850-1950): le letture della nonna dalla Contessa Lara a Luciana Peverelli: Con testi rari e documenti inediti*. Limena: Libreriauniversitaria.it, 2009, pp. 51-56 (con riferimenti anche allo scritto *Sul romanzo*, sempre attribuito a Cattaneo).

ni, per chiudere il suo intervento su Rosa Ferrucci. In particolare, propone un'attenta analisi di un'opera di Cecilia, *Arturo* (1861), di cui ripercorre dettagliatamente la trama: si tratta di una sorta di romanzo di formazione di un giovane «Childe Harold» che, attraverso alterne vicende sentimentali e svariate avventure, giunge alla fine a trovare una degna e saggia consorte; una più sintetica presentazione riserva invece a un testo di Concetta, *Zelmira* (1859), gotica storia di passioni e di morte. Nel concludere la sua trattazione, l'autore propone un interessante confronto tra le due scrittrici e le sorelle Brontë, rilevando un'analogia differenza nell'impostazione e nello stile dei rispettivi romanzi: «Quanta diversità dalla paziente analisi psicologica che si rivela in *Jane Eyre* e in *Arturo*, agli abbozzi fantastici, immaginosi, selvaggi di *Wuthering-heights* e di *Zelmira*! Si può ripetere intorno ai romanzi delle due sorelle siciliane ciò che fu detto di quelli delle due figlie del ministro Harvorth: e' sembra vedere uno schizzo di Salvator Rosa dirimpetto a un Teniers».⁹

Accanto a un simile, nobilitante paragone, inserisce però anche qualche garbato rilievo critico, accusa «un certo che d'ineguale nello stile, un quasi impercettibile impaccio nella costruzione, una mancanza di attualità», difetti che riporta alla provenienza geografica delle due scrittrici, ritenendoli propri di «chi non è vissuto nel fecondo attrito letterario» e invitandole a entrare in un più ampio circuito comunicativo, dedicandosi alle «più sode, le più svariate, le più molteplici letture»: un invito, dunque, ad aprirsi a una dimensione europea, a studiare la letteratura contemporanea «specialmente dei novellieri e poeti tedeschi, inglesi, americani».¹⁰

Anche nel caso di Luisa Amalia Paladini, l'analisi dell'anonimo critico si sofferma in particolare su un romanzo, *La famiglia del soldato* (1860): la storia che vi è raccontata e di cui è fornita un'ampia descrizione, corredata da numerose citazioni, appare ispirata a «domestica e cittadina virtù», ma senza che «vi sia sfoggio di ostentata moralità», sicché dovrebbe figurare «accanto a Manzoni in ogni biblioteca di fanciulle e di giovani»;¹¹ altret-

9 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 102; e conclusivamente, poco più avanti: «Ciò che nell'autrice di *Arturo* è squisitezza, sobrietà, fine osservazione, semplicità, nell'autrice di *Zelmira* diviene un pittoresco disordine, una lussureggiante sregolatezza» (p. 105). Il nome di Concetta è ancora più sconosciuto di quello di Cecilia, il suo romanzo introvabile.

Francesca Sanvitale, a sua volta attribuendo il saggio a Cattaneo e giudicandolo molto severamente (lo definisce addirittura «penoso», «quasi stupefacente per ignoranza del tema e atteggiamento»), sembra non perdonare al suo estensore proprio «l'esaltazione per Cecilia Stazzone marchesa de Gregorio e Concetta Stazzone sua sorella» e il paragone con le sorelle Brontë: F. Sanvitale, «Introduzione». In: *Le scrittrici dell'Ottocento: Da Eleonora De Fonseca Pimentel a Matilde Serao*. Scelta e introduzione di Sanvitale. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, p. 32.

10 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», pp. 103-104.

11 «Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia», p. 110.

tanto esemplare gli sembra la «lacrimevole istoria» di Caterina Ferrucci, che ha voluto rompere il silenzio del suo dolore per la morte della figlia Rosa, per proporle le pagine e ricordarne la capacità di rivolgere alla virtù tutti i suoi affetti, il che le ha permesso di morire tranquilla, poco più che ventenne.¹²

A un bilancio conclusivo, è possibile confermare quanto si affermava circa l'interesse del lungo scritto in esame: in primo luogo, ha l'indubbio merito di richiamare l'attenzione di lettori e studiosi sulla scrittura delle donne e di farlo dalle pagine di un periodico di assoluta rilevanza come *Il Politecnico*; inoltre, propone il nome di autrici capaci di misurarsi tutto sommato piuttosto precocemente con la forma romanzo; infine, cerca di collocarle in un contesto più ampio di quello locale, pur evidenziando la specificità delle loro scelte, e contiene alcune osservazioni di una certa acutezza, come quelle riservate alle difficoltà delle scrittrici siciliane.

Tuttavia, non mancano i limiti: il più consistente riguarda, come si accennava, il punto di vista decisamente moderato che permea queste pagine; lo spazio e il ruolo riconosciuti alle donne, a quelle «semplici» come alle intellettuali e perfino alle eroine dei romanzi, sono ridotti e rientrano in un'ottica del tutto tradizionale, che vuole le donne sensibili ai sentimenti e poco capaci invece di farsi guidare dai dettami della ragione. Anche il procedere dell'argomentazione lascia un po' a desiderare, è a tratti prolisso e abbonda di formule retoriche: lo annotava Piero Treves, collocando l'articolo, nel volume degli *Scritti letterari* di Cattaneo da lui curato per Le Monnier, tra quelli di «dubbia autenticità» e mettendone in forse la paternità, sia per i contenuti e l'ottica di fondo, che giudicava «precettistico-pedagogica», sia appunto per lo stile «piatto e prolisso» e «rugiadosamente ossequioso» come quello di Cattaneo non era mai – e il rinvio, per il confronto, è ai saggi dello scrittore milanese su Longfellow e su Mickiewicz.¹³

In effetti, che la paternità di Cattaneo fosse assai incerta era stato già indicato, a suo tempo, nell'edizione del 1948 degli *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari*, nelle cui *Note bibliografiche* si precisava trattarsi di «memoria anonima, attribuita al Cattaneo anche da altri, come Gabriele Rosa; ma sembra dubbio che sia di lui».¹⁴ Tuttavia, nei riferimenti allo scritto, che si fanno particolarmente numerosi soprattutto nella feconda stagione di studi sulla scrittura delle donne sviluppatasi a partire dagli anni Ottanta del Novecento, l'attribuzione non risulta messa in dubbio, con ogni probabilità

12 Su Caterina e Rosa Ferrucci e su Luisa Amalia Paladini, cfr. M.T. Mori, *Figlie d'Italia: Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*. Roma: Carocci, 2011, *passim*.

13 C. Cattaneo, *Scritti letterari*, vol. 1. A cura di P. Treves. Firenze: Le Monnier, 1981, pp. 745-746.

14 C. Cattaneo, *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari*, vol. 1. Raccolti e ordinati da A. Bertani; nuova ed. con pagine inedite. Firenze: Le Monnier, 1948, p. 418.

perché la fonte da cui generalmente viene citato è l'edizione del 1881, in cui manca la nota di cui sopra.

Ecco allora che al nome di Cattaneo viene ascritto questo testo da Franca Pieroni Bortolotti, cui per altro non sfugge che «lo spirito positivo e antiromantico del Cattaneo» non si avverte in queste pagine e nelle osservazioni sulle scrittrici italiane, il che la porta a inserire l'intellettuale lombardo nel novero dei «tanti che ricorrono volentieri, in fatto di cultura femminile, a principi rifiutati in altre occasioni»;¹⁵ anche Giuliana Morandini, nel quadro introduttivo premesso alla sua fondante e benemerita antologia, *La voce che è in lei*, cita alcuni passaggi dell'articolo, ritenendolo dell'intellettuale lombardo.¹⁶

Anche negli anni più recenti, i riferimenti al saggio e la sua attribuzione a Cattaneo si trovano quasi ovunque si parli dei romanzi ottocenteschi di mano femminile: per limitarmi a due casi, anche nel bel libro di Michela De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, è riferita la limitativa valutazione del romanzo storico delle donne di cui si è detto sopra, riportandola a Cattaneo, e Maria Teresa Mori parla, a proposito dello scritto, di «lucida consapevolezza» che emergerebbe da queste pagine critiche, analogamente ritenendole dovute alla sua penna.¹⁷

Indica invece correttamente come anonimo l'autore Marinella Colummi Camerino, includendo il testo nella bibliografia inserita nel volume di *Discorsi sul romanzo* da lei curato; a illustrare la posizione di Cattaneo in merito al romanzo ricorre all'intervento, firmato, dedicato a *Fede e bellezza* di Tommaseo, in cui la difficoltà di tale forma narrativa a diventare in Italia genere di ampia fruizione, a differenza di quanto avviene in Francia e in Inghilterra, è riportata alla mancanza di quella consuetudine all'uso condiviso della lingua che potrebbe portare alla «formazione di uno strumento di comunicazione comune».¹⁸

I più recenti studi cattaneiani, in particolare la ricerca sui collaboratori del periodico e la messa a punto di dettagliate schede biobibliografiche, hanno consentito di giungere all'attribuzione della maggior parte degli scritti anonimi o siglati: in questo quadro, anche lo studio *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia* ha trovato la corretta paternità, grazie a

15 F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*. Torino: Einaudi, [1963] 1975. p. 27 (un po' incerto risulta anche il riferimento bibliografico).

16 G. Morandini, *La voce che è in lei: Antologia della narrativa femminile italiana tra '800 e '900*. Milano: Bompiani, 1980, p. 31 (cfr. inoltre le pp. 11-12).

17 M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza, 1992, pp. 378-379; M.T. Mori, *Figlie d'Italia*, pp. 37-39 (cfr. anche p. 15).

18 M. Colummi Camerino, «Introduzione». In: *Discorsi sul romanzo: Italia 1821-1872*. A cura di Colummi Camerino. Taranto: Lisi, 2000, p. 24; alle pp. 96-98 sono antologizzate le pagine iniziali dell'articolo di Cattaneo, «"Fede e bellezza" di Nicolò Tommaseo», comparso sul *Politecnico* del 1840, 3 (14), pp. 166-176.

una lettera che lo ha definitivamente associato al nome di Paolo Lioy.¹⁹ Per altra via, anche chi scrive era giunta a identificare nello scrittore, naturalista e uomo politico vicentino l'autore del saggio: ne aveva infatti constatato la ripubblicazione, con qualche variante, nel suo volume del 1872, *Ciarle letterarie*,²⁰ mentre indiretta conferma della correttezza dell'attribuzione aveva ritenuto di individuare nell'ampio spazio concesso, al suo interno, a Cecilia e Concetta Stazzone, da lui ben conosciute in quanto sue zie per parte di madre.

Paolo Lioy, infatti, nato a Vicenza nel 1834, è figlio del nobile Leopoldo e di Teresa dei marchesi Bonfornello Stazzone, figura centrale, quest'ultima, per la sua formazione culturale, traduttrice dei drammi di Lessing e di Goethe; studia Giurisprudenza a Padova, ma il suo interesse va alle scienze naturali e alla frequentazione dei salotti letterari. Conduce fino alla morte, che lo coglierà nel 1911, un'esistenza attivissima, scrivendo centinaia di pagine di saggistica e di letteratura e rivestendo cariche politiche di rilievo, deputato per numerose legislature e senatore dal 1905; autore di numerose opere di divulgazione scientifica, alcune delle quali destinate a un buon successo, e di testi letterari, tra cui più fortunati *Chi dura la vince: Racconto* (1871) e il romanzo *Spiriti del pensiero* (1892), pubblica articoli su numerosi periodici, oltre a *Il Politecnico*, *Il Fanfulla della domenica* e la *Nuova Antologia*.²¹

La sua collaborazione con il periodico milanese inizia nel 1861, dunque nella seconda serie del giornale, e si protrae fino al 1865: sono anni che vedono il progressivo distacco di Cattaneo dalla rivista, distacco che si compirà definitivamente nel passaggio dalla seconda alla terza serie, quest'ultima ormai sostanzialmente sottratta alla sua direzione.²² Si annoverano in totale quindici contributi di Lioy, di vario argomento, ma nella

19 Cfr. la scheda dedicata a Paolo Lioy nell'ampio repertorio biobibliografico messo a punto in «*Il Politecnico*» di Carlo Cattaneo: *La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici*. A cura di C.G. Lacaïta; R. Gobbo; E.R. La Forgia; M. Priano. Lugano: Casagrande, 2005.

20 Nel riproporre il saggio all'interno delle *Ciarle letterarie* (Milano: Società anonima; Tipografia già D. Salvi e C., 1872, pp. 72-128), Lioy introduce qualche variante non priva di interesse, come lo spostamento del pezzo con l'invito, rivolto alle scrittrici, ad approfondire la conoscenza delle letterature europee alla fine del suo discorso, rivolgendolo così a tutte le autrici di cui discorre, e non solo alle siciliane Stazzone, abolendo il riferimento geografico. Per la mia attribuzione del saggio, mi permetto di rimandare a R. Ricorda, «Introduzione». In: C. Stazzone De Gregorio, *Rimembranze di un viaggetto in Italia scritte da una signora siciliana*. A cura di Stazzone De Gregorio. Padova: Il Poligrafo, 2009, pp. 15-18.

21 Per un accurato profilo del personaggio, cfr. C. Sari, *La figura e le opere di Paolo Lioy tra letteratura e scienza* [tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, 2004-2005; si veda inoltre la voce di F. Zavalloni, *Lioy, Paolo*. In: *DBI*, 65 (2005). Disponibile all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-lioy_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-lioy_(Dizionario_Biografico)/) (2014-01-04).

22 C.G. Lacaïta, «Carlo Cattaneo e il "Politecnico"». In: «*Il Politecnico*» di Carlo Cattaneo, pp. 34-37.

quasi totalità dei casi gravitanti nell'ambito delle scienze naturali; l'intervento *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia* appartiene invece alla sezione della *Letteratura, Belle Arti ecc.* e costituisce una sorta di dittico con un articolo pubblicato l'anno precedente, dedicato a *I Romanzi contemporanei*:²³ in questo testo, lo sguardo del critico si rivolgeva a un più ampio panorama europeo, per concentrarsi in particolare sui romanzi francesi.

Quando scrive i due articoli sulle sorti del romanzo contemporaneo, Lioy è uno studioso non ancora trentenne, forte di molte letture e appassionato di letteratura: è lui stesso ad ascrivere alla generazione dei giovani, mettendo a confronto i suoi connazionali italiani, «cresciuti con un vulcano nel cuore», l'amore per la libertà e per l'Italia, e gli eroi dei romanzi francesi, «scioperati, senza una mira politica e sociale, afferrati allo scoglio della vita come vili rettili striscianti».²⁴ Così, se il panorama che propone della narrativa contemporanea risulta ricco di riferimenti, fondato su una buona conoscenza del quadro europeo, appare però già informato a un punto di vista moderato, condizionato da un'ottica moralistica:²⁵ ad avviare l'analisi è infatti una lunga deprecazione sul carattere commerciale che gli sembra dominare nella letteratura dell'epoca, con gli scrittori pronti a inseguire i gusti del pubblico e a lasciarsi andare al mestiere, senza preoccuparsi del livello estetico delle loro opere; nemmeno il tentativo di superare le insufficienze del bello attraverso il ricorso al vero avrebbe condotto a risultati soddisfacenti: come farà l'anno successivo discutendo dei romanzi delle donne, anche in questo intervento Lioy, condividendo una posizione assai diffusa in Italia, attacca polemicamente il realismo francese, reo di aver scambiato, a suo parere, «pel vero l'assurdo, il brutto, il malefico» e di aver delineato non una fisiologia, ma una «odiosa patologia» della società contemporanea.

Agli scrittori d'oltralpe il critico vicentino contrappone i romanzieri di Germania, Inghilterra, America, loro sì «veri *realisti*», capaci di dipingere

23 P. Lioy, «I Romanzi contemporanei». *Il Politecnico*, 1862, 13 (72). Qualche anno più tardi, sarà pubblicato un altro contributo anonimo, «Il romanzo contemporaneo» (*Il Politecnico*, 1865, 25 (106), pp. 110-128), che si richiamerà a questo, con l'intenzione di completarlo illustrando i romanzi di Erckman-Chatrion: incluso nelle *Opere edite ed inedite* di Cattaneo, vol. 2, *Scritti letterari, artistici e vari*, lo scritto sarà però rivendicato da Giovanni De Castro (cfr. «Avvertenza»). A firma di G. Rosa e I.V. Mario. In: *Opere edite ed inedite*, vol. 5, *Scritti di economia pubblica*, p. 397).

24 Lioy, «I Romanzi contemporanei», p. 264.

25 Anche Cattaneo aveva aperto il suo scritto su «*Fede e bellezza*», di Nicolò Tommaseo, citato sopra, constatando come il romanzo in Francia, in Germania e in Inghilterra fosse un genere davvero di largo consumo, ma, come osserva Colummi Camerino, aveva rovesciato la chiave moralistica con cui la critica aveva generalmente affrontato il tema della popolarità del romanzo, dimostrando come in Italia non riuscisse a diventare genere di ampia produzione e fruizione a causa di quella mancanza di una lingua condivisa cui si è accennato sopra: cfr. Colummi Camerino, «Introduzione». In: *Discorsi sul romanzo*, p. 24.

forti virtù, generosi sentimenti, ma anche invidie e cattiverie, insomma la vita nella sua complessità, senza schierarsi per questo o quel personaggio, lasciando il giudizio ai lettori. Non così i francesi, che pure si era sperato potessero avviare, con buoni libri, una «rigenerazione morale», e, in particolare, «la rigenerazione della famiglia»: al contrario, afferma Lioy, hanno portato al suo discredito, rappresentando passioni feroci, amori desolati, figure di misantropi. Due sono gli esempi su cui il critico focalizza più analiticamente l'attenzione, scegliendoli per la loro assoluta notorietà, il Flaubert di *Madame Bovary* e Ernest-Aimè Feydeau: riconosce al primo uno stile che «nulla lascia invidiare in quanto a realismo»; ripercorrendo la trama del suo capolavoro, si esprime tutto a favore del marito Charles, «uomo sodo che poneva sopra ogni cosa i suoi ammalati», ma apprezza la capacità dello scrittore di fare di Emma non un esempio di «pervertimento individuale», ma un «tipo generale», e trova il romanzo «pieno di vita drammatica, di forza descrittiva». ²⁶ Nel secondo gli sembra invece trasparire «viepiù lo studio», sul piano stilistico, mentre troppo drammatica gli appare la sua visione della vita, che rappresenta come una «catena di orridi mali»: del fortunato e discusso romanzo del 1859, *Fanny*, ricorda solo «la scena famigerata che oltr'alpe chiamano per eccellenza *la scena del balcone*», con Roger che si arrampica appunto sul balcone della stanza nuziale a spiare la donna amata nelle «relazioni più intime» con il marito, mentre di *Daniel* fornisce una rapida sintesi.

A concludere la sua analisi, Lioy non può esimersi dal riportare il discorso all'ambito italiano, per notare il successo riscosso anche presso i suoi connazionali da questi romanzi francesi, ma anche per segnare una forte distanza tra quei modelli e i «pochi illustri nomi» locali, «Foscolo, Manzoni, Grossi, D'Azeglio, Carcano, Guerrazzi»: il quesito di Bonghi su perché la letteratura italiana non sia popolare sembra al giovane critico richiedere una risposta divaricata, da un lato sul piano della lingua, tanto alta da non poter esprimere le «dissolutezze della mente», magari accettabili in un testo tradotto, ma non se declinate in proprio da un letterato italiano, dall'altro nella dimensione di una popolarità diversa, in cui il successo non «si acquista a buon mercato», ma al contrario il «senso intuitivo del bello» appartiene a tutti. ²⁷

L'articolo è fatto oggetto di alcuni rilievi critici da parte di Cattaneo che, mandando a Daelli alcune correzioni che ritiene necessario apportare, gli raccomanda di farglielo rivedere prima della pubblicazione:

Vi mando le correzioni del Lioy. Sarebbe strano inserire nel Politecnico la *scène du balcon* nell'atto stesso che si disapprovano codeste "nudità"!

26 Lioy, «I Romanzi contemporanei», pp. 267-270.

27 Lioy, «I Romanzi contemporanei», pp. 277-278.

Non so poi che intenda dire contro *le plebi*; non sono esse che pagano i romanzi immorali. Lo stile è un continuo miscuglio d'italiano, di francese e di riboboli toscani. Non si può pubblicare senza ch'io verifichi le correzioni *ultimate*. Raccomandategli di fare almeno articoli di scienza; estratti! Prego!²⁸

L'apprezzamento dell'intellettuale lombardo sembra dunque appuntarsi sul Lioy naturalista, assai più che sul critico letterario, contestato sia sul piano dei contenuti, per l'indulgenza nella descrizione di scene poco edificanti nel momento in cui si intenderebbe condannarle, che per le scelte stilistiche, con la riprovazione di quella contaminazione dell'italiano con «riboboli toscani», oltre che con parole francesi, a lui poco gradita, in quanto ritenuta indizio della mancanza, in Italia, come si è visto, di un «modo sicuro e fermo e concorde ed uno di valersi della lingua».²⁹

In una successiva occasione, Cattaneo rimprovera allo scrittore vicentino un'eccessiva vis polemica nel dibattito con un altro scienziato, Ezio Castoldi; a essere contestate, in questo caso, non sono tanto le idee che vi sono espresse, quanto un atteggiamento intellettuale non condiviso:

Mi spiace molto anche l'invettiva del sig. Lioy contro il dr. Castoldi. Altra volta i collaboratori del *Politecnico* non divertivano il pubblico col darsi fra loro delle legnate come i signori Vera e Lioy. Ho decimato il Castoldi, ho decimato il Lioy. Ma con questi signori non si finirebbe più.³⁰

Simili rilievi critici, pur nella loro stringatezza, suggeriscono una sorta di riserva da parte del direttore nei confronti del giovane collaboratore, la cui attività è comunque seguita con attenzione: lo stesso Cattaneo, in apertura del volume del 1861, ne cita infatti il nome per invitare quanti vorrebbero collaborare alla rivista a seguire l'esempio suo e di altri «dotti veneti» e

28 Lettera a Gino Daelli, in data 21 aprile 1862, in *Epistolario di Carlo Cattaneo, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo: Con appendice di scritti e documenti inediti e rari*, vol. 4. Firenze: Barbera, [1862-1869] 1956, p. 39.

29 Come Cattaneo aveva affermato rimproverando a suo tempo al Tommaseo di *Fede e bellezza* una lingua che, nella pretesa di essere popolare, gli appariva piuttosto «uno spinaio di voci ruvide e strane e pazze», Cattaneo, «*Fede e bellezza*», di Nicolò Tommaseo, p. 168. Il riferimento alla scena del balcone, come si è visto, è rimasto nell'articolo di Lioy, con tutta probabilità però attenuato, mentre non si rintraccia quello, pure criticato, alle plebi: rilievo evidentemente accolto, con relativa correzione.

30 Lettera a Gino Daelli, in data 2 novembre 1862. In: *Epistolario di Carlo Cattaneo*, p. 98. La polemica ricordata in questa lettera si era sviluppata intorno ad alcuni articoli, *Sovra la generazione spontanea*, pubblicati dal Castoldi sul periodico nei fascicoli di giugno e luglio 1862: cfr. in merito, nella sezione *Corrispondenze*, il contributo «Sovra la generazione spontanea: Lettera di Paolo Lioy agli editori del Politecnico». *Il Politecnico*, 15 (77), 1862, pp. 210-219 (la lettera è contestualizzata da varie considerazioni editoriali).

mandare estratti dei loro lavori, e, nel medesimo anno, dedica una lunga recensione non firmata al suo fortunato scritto *La vita nell'Universo*, ripercorrendone i passaggi più interessanti.³¹ Propone infatti una lucida rassegna dei temi e degli spunti che emergono dal volume, «imponente tentativo di sintesi fra mondo fenomenico e mondo ideale, alla ricerca dell'Assoluto, tentativo maturato all'interno di un complesso sistema scientifico-filosofico in cui religione, letteratura e scienza erano armonizzate in una visione generale del mondo».³² L'attitudine del recensore risulta, in questo caso, più informata a uno spirito descrittivo che critico, a testimoniare il suo interesse per gli argomenti affrontati: solo nelle ultime pagine il discorso viene esplicitamente riferito a Lioy, come a scindere i rispettivi punti di vista («il Lioy considera l'anima umana come *il fiore dell'universo*, come suprema manifestazione della vita, la quale si rivolge a conoscere l'opera divina»), mentre la conclusione appare declinata in direzione più personale («lo scioglimento delle contraddizioni sociali non si può conseguire in mezzo alla scambievolmente opposizione e all'alterna oppressione de' popoli; essa vuole la loro eguaglianza, la loro libertà; vuole il trionfo del diritto in tutta l'umanità»)³³.

Per chiudere circolarmente il discorso da cui si era partiti, dopo aver seguito le varie intersezioni tra i due personaggi che un'erronea attribuzione ci ha portato a collegare, si potrà ricordare che Lioy, nella parte conclusiva della *Vita nell'Universo*, propone una rapida «rivista» delle tendenze dell'epoca, ove anticipa alcune delle idee che poi svilupperà più ampiamente nei due interventi sul romanzo: così, rivolge già la sua critica agli eccessi del lirismo moderno, esemplificandoli con i medesimi nomi di Lelia e Evelina, di Ottilia Kapp e Luisa Aston³⁴ che si sono visti citati nell'articolo del 1863: ulteriore indizio, se ancora ve ne fosse bisogno, della corretta attribuzione di quel saggio alla sua penna.

31 P. Lioy, *La vita nell'Universo*. Venezia: Tipografia del Commercio, 1859; la citazione del nome di Lioy da parte di Cattaneo si trova in *Il Politecnico*, 10, 1861, p. 6 e la recensione a *La vita nell'universo*, di Paolo Lioy ecc., si legge nel medesimo anno, 59, pp. 560-575. A sua volta Lioy interviene qualche fascicolo più avanti rivendicando come suo un concetto attribuito dal Direttore ad altro studioso: in «Corrispondenze, Dell'unità della specie umana: Lettera di Paolo Lioy alli editori del Politecnico». *Il Politecnico*, 11 (61), 1861, pp. 120-123.

32 O. Jovane, «Fogazzaro e Lioy protagonisti della cultura veneta di fine Ottocento». In: *Carteggio Lioy-Fogazzaro (1869-1909)*. A cura di Jovane. Vicenza: Accademia Olimpica, 2000, p. 68.

33 Cattaneo, *La vita nell'universo*, di Paolo Lioy, p. 575.

34 Lioy, *La vita nell'Universo*, p. 44.

